Parigi: prime indiscrezioni sul nuovo governo

PARIGI, 21.

Il presidente eletto, che si sta riposando in Turenna dalle fatiche della campagna elettorale, farà ritorno nella capitale venerdì all'indomani della festività dell'Ascensione. Al suo arrivo a Parigi — che potrebbe coincidere con la proclamazione ufficiale dei risultati dell'elezione presidenziale da parte del consiglio costituzionale — Giscard d'Estaing avrà certamente con sè la lista definitiva del governo.

Solo lunedì però — una volta insediato all'Eliseo — il Capo dello Stato designerà ufficialmente il Primo ministro. Questi, nelle ventiquattr'ore successive, «formerà» il governo, la cui prima riunione si terrà mercoledì.

Chi sarà il successore di Pierre Messmer? Al pari della Francia post-elettorale, sia pure per altri motivi, gli osservatori politici sono divisi in due campi. Alcuni sostengono che, per evitare lo scoglio di un delicatissimo «dosaggio politico», Giscard d'Estaing sceglierebbe come primo ministro un «tecnocrate», seguendo così l'esempio dato nel 1962 dal generale De Gaulle quando designò il suo più vicino collaboratore, Georges Pompidou, quale successore di Michel Debrè. Altri ritengono che il presidente della Repubblica si appresterebbe ad affidare lo incarico ad una personalità politica e possa difficilmente fare altrimenti trattandosi (come osserva «*Le Monde*») di ottenere dalla maggioranza i sacrifici che implicherà la realizzazione di tante promesse fatte durante la campagna elettorale».

Tra i sostenitori della prima ipotesi si avanzano vari nomi, in particolare quelli di:

— Raymond Barre, professore di economia politica, amministratore della Banca di Francia, teorico dell'«espansione equilibrata» ed europeista convinto;

— Claude-Pierre Brossolette, 46 anni, direttore del Tesoro, ex-collaboratore del neo-presidente della Repubblica al ministero dell'economia e delle finanze;

— Jacques Calvet, 42 anni, vicedirettore della «Banque Nationale de Paris» ed ex-direttore del gabinetto di Giscard d'Estaing.

Tra i sostenitori della seconda ipotesi, i nomi vengono formulati con prudenza e parsimonia. Si parla sempre più di Oliver Guichard e sempre meno del Presidente della Camera Edgar Faure. Si mormora però — ed è questa la grande novità — il nome di Michel Jobert, facendo osservare che tale scelta corrisponderebbe ad un abile compromesso.

Ipotesi e illazioni a parte, resta il fatto che la situazione è molto delicata — in ragione dei dissensi esistenti fra i vari movimenti della nuova eterogenea maggioranza presidenziale — e impone a Giscard d'Estaing di agire con prudenza, abilità e determinazione nello stesso tempo.

Messaggio di Berlinguer al compagno Marchais

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato al compagno Georges Marchais, segretario generale del Partito comunista francese, il seguente messaggio:

«**Ti prego di accogliere le più vive congratulazioni dei comunisti italiani e mie personali per la grande affermazione avuta dalle forze di sinistra e democratiche raccolte intorno alla candidatura di François Mitterrand. La Francia del lavoro, della cultura e dei giovani ha dato un consenso senza precedenti alle opzioni politiche, economiche e sociali del programma comune e ha visto nell'unità tra comunisti, socialisti, radicali di sinistra e altre forze democratiche la condizione fondamentale per avviare il paese sulla strada di un profondo rinnovamento e di nuovi orientamenti politici ed economici. Questa larga intesa democratica, anche se non ha potuto raggiungere per un ristretto margine l'obiettivo dell'Eliseo, ha creato condizioni migliori e più avanzate per le grandi lotte dell'avvenire, e ha recato un contributo importante all'azione delle forze democratiche e di sinistra dell'Europa occidentale per dare un volto nuovo, di libertà e di progresso civile e sociale, a questa parte del nostro continente. Fraternamente. Enrico Berlinguer**».

Uccisi due membri dell'ETA

S. SEBASTIAN (Spagna), 21

Due membri dell'organizzazione guerrigliera basca dell'ETA sono stati uccisi oggi in uno scontro con la polizia, nella cittadina di Fuenterrabia.

Lo riferiscono fonti della polizia, precisando che quando gli agenti hanno cercato di fermare tre uomini a bordo di un motoscafo, presso la spiaggia di Fuenterrabia, sono stati esplosi diversi colpi di arma da fuoco da bordo dell'imbarcazione.

Nella sparatoria che ne è seguita, sono rimasti uccisi due uomini a bordo del motoscafo, mentre il terzo è fuggito. Nessun poliziotto è stato colpito.

Da sette giorni ferme tutte le attività economiche

Precipita la situazione in Irlanda del Nord paralizzata dagli ultras

L'Ulster verso il tracollo dell'economia — Fallita la marcia per il ritorno al lavoro — Urgenti consultazioni con Wilson

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 21

La situazione in Ulster precipita: la paralisi produttiva imposta dalla rivolta degli «ultras», dopo 7 giorni, ha portato le sei province settentrionali irlandesi sull'orlo del caos. I cantieri di Belfast sono chiusi così come le grandi aziende e i nuclei industriali nelle altre parti della regione. Le centrali termoelettriche stanno esaurendo il loro potenziale: l'erogazione di energia è ridotta a meno della metà. L'attività commerciale è paralizzata e i centri urbani rimangono semideserti. Gli ospedali si limitano a trattare i casi più urgenti. Nelle campagne scarseggiano i mangimi e si teme la morte di molti capi di bestiame. Gli uffici pubblici e privati subiscono gravi intralci. I servizi di sicurezza sociale non funzionano e il sussidio di disoccupazione e le pensioni (aliquote settimanali) non possono venire pagate a chi ne ha diritto.

L'iniziativa dei sindacati ha incontrato grosse difficoltà ad affermarsi contro l'oltranzismo dei gruppi di destra. La marcia per il «ritorno al lavoro», patrocinata da tutte le organizzazioni di categoria e guidata dal segretario generale del TUC, Len Murray, ha riscosso una limitata adesione ed è stata oggetto stamattina di invettive e tentativi di violenza da parte di squadre teppistiche organizzate dai gruppi «lealisti».

Gli uomini dell'UDA e dell'illegale UVF avevano eretto barricate lungo il percorso del corteo. L'esercito e la polizia — secondo il racconto dei testimoni oculari — hanno rinunciato a rimuovere gli sbarramenti. Soltanto l'avanguardia della dimostrazione (circa 200 persone) è stata lasciata passare e subito dopo è rimasta isolata e accerchiata da una folla ostile. Vi sono stati ripetuti tafferugli fino all'arrivo della colonna dei sindacalisti davanti ai cancelli dei cantieri navali di Belfast.

Il «fallimento» dell'intervento dei sindacati nordirlandesi, cui aveva prestato il suo prestigio il TUC britannico, darebbe la misura — secondo gli osservatori — del drammatico peggioramento della situazione. Gli estremisti protestanti chiedono la liquidazione dell'accordo tripartito di Sunningdale del novembre scorso (coesistenza fra Dublino e Belfast sotto l'egida britannica) e vogliono il ritorno allo *status quo* (autogoverno protestante fondato sulla discriminazione anticattolica).

Il ministro per gli affari irlandesi, on. Merlyn Rees, ha fatto rientro oggi a Londra per un'urgente consultazione con Wilson e con i ministri della difesa e dell'interno. Si sa che sono già state impartite disposizioni per l'invio di contingenti militari di rinforzo. Gli effettivi dell'esercito inglese nelle sei province nordirlandesi, superano al momento le 16.000 unità. Cinquecento genieri sono pronti ad entrare in azione per assicurare il mantenimento dei servizi essenziali e dei generi di prima necessità. Fa tuttavia meraviglia il fatto che provvedimenti di emergenza di questo tipo non siano già stati adottati in una regione che, dopotutto, è sotto stato di assedio da ormai quattro anni ed è praticamente governata con i decreti eccezionali e il regime militare.

L'apparente inazione delle autorità britanniche di fronte alla rivolta degli ultras è per lo meno sorprendente. Lasciare che la congiuntura vada deteriorandosi fino all'irreparabile non può che rischiare di ripercuotersi in un disastro di proporzioni per tutti i cittadini, qualunque sia la loro condizione sociale, fede religiosa o affiliazione politica.

Antonio Bronda

Decisa dal Partito e dal Governo

Riforma in URSS nel settore dei beni di consumo

La produzione dell'industria leggera legata alle richieste di mercato - Previsto un incremento del 7,5 per cento

Dalla nostra redazione

MOSCA, 21.

Le aziende sovietiche produttrici di beni di consumo dipendenti dal ministero dell'industria leggera (confezioni, calzature, maglieria e così via) d'ora in avanti avranno la facoltà di fissare il volume della loro produzione destinata alla vendita alla popolazione sulla base delle ordinazioni delle organizzazioni commerciali. La decisione, insieme ad altre tendenti ad accrescere la qualità e la varietà delle merci nei negozi, è stata adottata nei giorni scorsi dal Comitato centrale del PCUS e dal Consiglio dei ministri dell'URSS.

Essa si inquadra nella linea di politica economica che mira a un sostanziale miglioramento del tenore di vita della popolazione. A questo scopo il piano economico di quest'anno prevede cadenze prioritarie di crescita dei beni di consumo rispetto ai beni di investimento: 7,50% in più nei confronti dello scorso anno per i primi e 6,6% per i secondi.

Che i prodotti sovietici di abbigliamento in fatto di qualità e varietà molte volte lasciano piuttosto a desiderare è noto. La stessa stampa sovietica ne parla apertamente. Altrettanto nota è la discrepanza tra la domanda e l'offerta di merci per cui taluni articoli sono talvolta difficilmente trovabili, mentre altri continuano ad accumularsi invenduti nei depositi. Le cause principali del fenomeno, a giudizio della *Ekonomicheskaja Gazeta* sono due: un metodo troppo schematico di pianificazione della produzione delle aziende e una insufficiente attenzione alle esigenze del consumatore.

In pratica, fino ad oggi i volumi della produzione venivano fissati dagli organi competenti per le singole aziende sulla base di indici quantitativi (unità, paia, e così via). Questi indici, corrispondessero o meno alla domanda della popolazione e alla congiuntura del mercato, erano obbligatori e l'efficienza dell'azienda veniva valutata in base alla realizzazione degli obbiettivi del piano, indipendentemente dal fatto che le merci prodotte venissero effettivamente vendute.

In conseguenza di ciò, le singole aziende si preoccupavano soprattutto di produrre il volume globale di prodotti fissato e poco si interessavano della qualità e della gamma degli articoli. Con la riforma adottata nelle branche dipendenti dal Ministero della industria leggera, le cose dovrebbero cambiare perchè la base per la fissazione dei volumi della produzione potranno essere, come detto, le ordinazioni degli enti commerciali e certamente questi si preoccuperanno di chiedere quei tipi di prodotto per i quali prevedono adeguata domanda sul mercato.

Da sola, tuttavia, questa misura non risolverebbe il problema. Al contrario, essa potrebbe anche mettere in difficoltà molte aziende che improvvisamente potrebbero dover modificare la loro produzione, introdurre nuovo macchinario e nuove tecnologie senza averne i mezzi. In previsione di questi inconvenienti, si è stabilita la creazione di un fondo centralizzato per la messa in produzione di nuove merci e di un fondo per lo sviluppo tecnico e scientifico. In pratica il primo fondo servirà a risarcire le spese che le aziende sosterranno per il passaggio ai nuovi tipi di prodotti, e le eventuali diminuzioni di profitto in caso di provvisoria riduzione del volume della produzione nel periodo della trasformazione. Il secondo fondo coprirà il finanziamento delle ricerche e delle sperimentazioni destinate a far crescere il livello tecnico della produzione e la qualità dei prodotti.

Il provvedimento adottato prevede anche l'intervento del credito bancario per accelerare i tempi dei finanziamenti delle nuove tecnologie e una più rapida fissazione dei prezzi di vendita per impedire che un nuovo prodotto arrivi sul mercato già «vecchio». Per renderle infine più sensibili alle esigenze del consumatore, le aziende produttrici sono autorizzate ad aprire, anche con finanziamento bancario, proprie reti di negozi di vendita al pubblico.

Romolo Caccavale

Improvvise dimissioni del governo di Bangkok

Stato d'allarme in Thailandia

BANGKOK, 21.

Il governo thailandese si è dimesso oggi, e in tutto il paese è stato proclamato lo stato di allarme. Le dimissioni sono state sottoposte dal primo ministro Sanya Dharmasakti al re Bhumipol, ed entreranno in vigore da domani.

Nessuna spiegazione ufficiale è stata data circa le ragioni che hanno spinto Sanya a dimettersi, ma la decisione non ha colto di sorpresa gli osservatori. Il governo Sanya, costituito in seguito al rovesciamento del precedente governo del dittatore Thanom Kittikachorn da parte della popolazione di Bangkok e degli studenti (che pagarono la rivolta con centinaia di morti) non aveva praticamente mantenuto alcuno degli impegni che aveva assunto entrando in carica.

Il ritorno ad un autentico sistema parlamentare, che avrebbe dovuto essere attuato entro sei mesi dal rovesciamento dei marescialli al potere, è stato continuamente posposto, e infine rinviato a non prima del febbraio-marzo 1975; il progetto di costituzione, che pure era di stampo conservatore, è stato bloccato dall'assemblea legislativa nominata dal re (la proclamazione rapida di una nuova costituzione era fra le principali richieste degli studenti); la stessa assemblea si è rifiutata di abrogare il decreto dei marescialli rovesciati, che vieta il commercio con la Cina (di cui la Thailandia ha bisogno, soprattutto per le forniture di petrolio); infine, nulla era stato fatto per bloccare la vertiginosa ascesa del costo della vita, aumentato del venti per cento nel giro di un anno.

Nelle ultime settimane la stampa e gli studenti avevano duramente criticato alcuni degli uomini più importanti del governo, fra cui il maresciallo Dawee Chullasapya, ministro della difesa, e il gen. Kris Sivara, comandante in capo delle forze armate.

Nonostante la proclamazione dello stato di emergenza non si sono notati a Bangkok movimenti di truppe, ma l'animazione consueta delle strade della metropoli è considerevolmente diminuita.

* * *

SAIGON, 21.

Violenti combattimenti sono avvenuti in varie parti del Vietnam del Sud, in particolare nella zona di Ben Cat, dove le forze di Saigon continuano una offensiva contro le zone libere. Ben Cat si trova ad una quarantina di chilometri a nord di Saigon.

In Cambogia le forze del Fronte unito nazionale (FUNK) hanno attaccato cinque posizioni fortificate del regime di Lon Nol a nord ed a nord-est di Phnom Penh, nelle immediate vicinanze della capitale. Le forze di liberazione hanno attaccato anche posizioni del regime lungo la strada numero quattro.

I comunisti jugoslavi sulla questione della «zona B»

BELGRADO, 21

Tra i 15 progetti di risoluzione che verranno discussi al 10. congresso della Lega dei comunisti jugoslavi che si svolgerà dal 27 al 30 maggio, ve n'è uno dedicato «all'attacco del governo italiano alla sovranità e all'integrità territoriale della Jugoslavia». In esso si condannano e si respingono le aspirazioni aggressive «delle forze reazionarie italiane, con le quali il governo italiano si è confuso con la sua nota dell'11 marzo '74».

Nel progetto di risoluzione si addossa al governo italiano la pesante responsabilità per il deterioramento dei rapporti tra i due paesi; si esprime la convinzione che l'atteggiamento del governo italiano costituisce un grave pregiudizio non solo per i rapporti di buon vicinato ma per gli interessi immediati e durevoli delle forze democratiche e del popolo italiano e si afferma che il governo italiano si è lanciato in un gioco pericoloso e dalle conseguenze imprevedibili per il destino della pace in Europa. Infine si sottolinea che solo la rinuncia alle rivendicazioni territoriali può aprire la strada allo sviluppo di una collaborazione reciprocamente vantaggiosa.

La conferenza stampa di Berlinguer

Un momento della conferenza di Berlinguer nella sede della stampa estera

(*Dalla prima pagina*)

civili e sociali di altri Paesi del mondo occidentale.

In conclusione — ha detto Berlinguer — il referendum non ha risolto, di per sè, i problemi di fondo della crisi italiana, i cui dati oggettivi restano assai seri, soprattutto per ciò che si riferisce alla situazione economica, alla situazione dell'ordine pubblico, ai problemi dell'efficienza dello Stato e dei vari settori della amministrazione pubblica. Il referendum, tuttavia, ha impedito che in questa situazione si introducesse una carica negativa quale sarebbe stata una vittoria della proposta abrogazionista, ha creato un clima e condizioni più favorevoli per affrontare, con spirito costruttivo e unitario, i problemi di fondo della crisi italiana e per far progredire ancora il nostro paese.

Berlinguer ha quindi ribadito — concludendo — che i comunisti confermano la loro disponibilità a tenere conto, in tutti i campi, e negli stessi campi che sono stati oggetto del referendum, di proposte e di iniziative che esprimano — in modo politicamente accettabile e giuridicamente corretto — anche le preoccupazioni che sono state espresse dagli italiani che hanno votato «sì».

Libertà di stampa

Singolarmente, la prima domanda in questa conferenza stampa ai giornalisti stranieri, è venuta dal rappresentante di un giornale italiano: Guarino del *Messaggero*. Una domanda che si legava benissimo al tema, però, e serviva proprio a spiegare un aspetto ben grave del «dopo-referendum» anche ai giornalisti stranieri. Il popolo italiano si è espresso in senso laico e moderno, ha detto in sostanza Guarino, ma proprio nello stesso tempo manovre di vertice vogliono imbavagliare la stampa libera, per dispensare dall'alto informazioni addomesticate.

Io penso, ha detto Berlinguer, che il risultato del referendum potrà servire molto a risolvere questa contraddizione fra la grande sensibilità ai problemi delle libertà e dei diritti civili dimostrata dal Paese e le manovre della DC, e particolarmente di alcuni suoi settori, per mettere il bavaglio a una parte notevole della stampa italiana. Il PCI ha espresso piena solidarietà alla battaglia dei redattori e tipografi del *Messaggero* che è in corso, e nel contempo conduce con ogni mezzo valido la sua azione perchè sia effettivamente garantita una piena e generale libertà di informazione, sulla stampa e nella Rai-TV. La campagna per il referendum ha del resto rivelato un esteso potenziale di lotta in difesa delle libertà non solo, nella maggior parte dei casi, nella stampa e nella editoria, ma fra i giornalisti degli stessi organi di stampa che erano orientati per il «sì». E su questo nuovo potenziale di lotta occorrerà ora fare leva.

Una serie di giornalisti — Lopez della Radio spagnola, Graham del «Financial Times», Rizzuto dell'Agenzia «Italia», Hampton della «United Press», ancora Guarino del «Messaggero» — hanno posto in forme e modi diversi domande che riguardavano la questione del «compromesso storico» così come si pone dopo il risultato del referendum, dei rapporti fra maggioranza e opposizione, della esistenza o meno di un obiettivo di maggioranza di sinistra del 51 per cento anche in relazione ai risultati delle elezioni in Francia.

Il compagno Berlinguer (rispondendo alla domanda specifica «è possibile dare una definizione del compromesso storico?») ha risposto che in realtà questa formula, usata per la prima volta in occasione di una serie di articoli scritti dopo i tragici fatti del Cile, altro non era che la ripresa e lo sviluppo di una linea che era stata già enunciata chiaramente nel nostro ultimo congresso nazionale che ebbe luogo a Milano nella primavera del '72 e che allora si esprimeva sotto la formula — che ancora adesso adoperiamo qualche volta — della svolta democratica.

In sostanza, il concetto fondamentale è che noi riteniamo che una politica che sia, al tempo stesso, di tutela della democrazia italiana da ogni pericolo di ritorno all'indietro e da tentazioni autoritarie, e di sviluppo, nel senso della promozione di un profondo rinnovamento sociale, ha bisogno per realizzarsi del consenso della grande maggioranza del popolo italiano. Naturalmente, non si può parlare di consenso della totalità, perchè ci saranno sempre dei gruppi retrivi e reazionari che si opporranno ad una politica di rinnovamento sociale e di progresso democratico, però c'è bisogno del consenso di una larga maggioranza del popolo italiano e, quindi, di un governo che esprima e realizzi questo consenso, e sopra di esso si fondi. E' per questo che noi parliamo di un compromesso storico fra le forze che rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano: e cioè, soprattutto ma non esclusivamente, delle forze che rappresentano le grandi correnti storiche del movimento popolare italiano e, quindi, in primo luogo, delle correnti che si richiamano al movimento socialista, al movimento comunista e al movimento cattolico. Questo è il senso generale del compromesso storico: l'incontro fra queste grandi forze per un grande programma di progresso democratico per trasformazioni profonde nell'assetto della società e per il cambiamento della guida politica del paese. Abbiamo detto, naturalmente, che questa prospettiva — che è l'unica che può assicurare la salvaguardia della democrazia e il rinnovamento sociale e politico del nostro paese — non è facile da realizzarsi, implica un mutamento nei rapporti di forza fra le classi; implica anche profonde trasformazioni negli orientamenti dei partiti e cioè delle forze politiche che sono destinate a incontrarsi. Berlinguer ha quindi affermato che questa analisi e queste conclusioni noi facciamo guardando alla situazione dell'Italia e non a quella di altri paesi, che può essere invece diversa. Berlinguer ha quindi ribadito che non è possibile stabilire alcun nesso immediato e diretto fra la strategia comunista del «compromesso storico» e il risultato del referendum.

Rispondendo a una successiva domanda il segretario del partito ha detto che il referendum è stato un grande avvenimento storico anche perchè, di fatto, si è trattato della prima vittoria laica di massa nella storia italiana. Ed è significativo che a questa vittoria, conseguita con una linea non anticlericale, abbiano contribuito milioni di cattolici che hanno inteso non esservi alcuna contraddizione tra la loro fede e testimonianza religiosa e l'autonomia del loro impegno civile e politico.

Berlinguer ha osservato poi che anche la stessa campagna per il referendum ha contribuito a fare maturare nel popolo italiano la coscienza civile, democratica, moderna che è emersa con il voto del 12 maggio.

Battaglia consapevole

Robinson del «Financial Times» ha domandato se la lunga battaglia dei comunisti per evitare il referendum non abbia danneggiato lo stesso PCI, dimostrando che esso temeva per la compattezza del suo elettorato. Al contrario, ha detto Berlinguer, non c'è mai stata paura da parte nostra, ma solo la consapevolezza che in un momento grave e delicato, quale quello che l'Italia sta attraversando, i lavoratori avvertivano che una prova come questa non era ciò che più urgeva. E proprio i tentativi ostinati per evitare il referendum ci hanno poi permesso di collegarci con quelle larghe masse lavoratrici che, all'inizio, non sentivano la necessità di questa prova, e di portare avanti con esse una battaglia consapevole e cosciente in difesa di un diritto di libertà. Peggio per gli avversari, per i crociati del referendum che hanno sempre male interpretato i nostri tentativi per evitare il referendum: il loro abbaglio li ha indotti a non pochi errori, e anche questi hanno contribuito al successo della nostra battaglia.

A Avellino, di «Vie Nuove», che domandava un parere sul nesso che l'attuale divisione della DC tende a creare fra il risultato del referendum e i risultati delle prossime elezioni regionali sarde, Berlinguer ha risposto dicendo che appare veramente poco serio, e ai limiti del grottesco, volere mettere sullo stesso piano due tipi di battaglie così diversi: sia per gli schieramenti che comportano, sia per gli obiettivi, sia per la portata e il risultato, che rimangono di carattere storico, in un caso, mentre, nell'altro caso, ha il carattere proprio di una consultazione che ha per scopo il rinnovo della direzione politica di una regione quale è la Sardegna. La cosa più assurda sarebbe pensare che dopo una battaglia così accanita sul divorzio, sia possibile passare un colpo di spugna sui suoi risultati. Allo stesso giornalista Berlinguer ha risposto a proposito del voto femminile, confermando il grande contributo dato dal PCI, in trent'anni, alla maturazione del mondo femminile italiano, e aggiungendo che, per contro, il risultato ha superato anche in questo campo le più ottimistiche previsioni, confortando per le battaglie che devono essere condotte nel presente e nel futuro per l'emancipazione della donna.

Sul tema dei rapporti fra maggioranza e opposizione, Berlinguer, dopo aver ribadito che la posizione del PCI resta quella di una ferma e vigorosa opposizione, ha aggiunto che non si comprende perchè il governo non senta la necessità di instaurare il metodo di aperto confronto e di consultazioni con l'opposizione quando si tratta di questioni gravi, di indirizzo generale, che investono tutta la collettività.

A Schlitter della «Frankfurter Rundschau» sul tema della revisione del Concordato, Berlinguer ha confermato la posizione comunista favorevole da tempo alla revisione dei Patti lateranensi del 1929, ormai superati in larghissima parte. Noi, ha detto Berlinguer, restiamo favorevoli al fatto che esista in Italia un regime di accordi giuridici di tipo internazionale tra lo Stato e la Chiesa, un regime naturalmente adeguato ai tempi. Circa il merito delle innovazioni e circa lo stesso strumento giuridico del regolamento dei rapporti fra Stato e Chiesa, ci riserviamo di riflettere ancora e di valutare le proposte che potranno venire dall'altra parte, e cioè dalla Santa Sede.

Ad Ardatovsky delle «Isvestia» che ha rivolto una domanda sulla situazione generale europea, Berlinguer ha risposto che indubbiamente un complesso di nuovi avvenimenti — compresa la eccezionale affermazione dello schieramento delle sinistre in Francia — confermano un crescente peso delle forze e dei partiti popolari di sinistra in Europa, anche se il processo non avviene senza contraddizioni e ostacoli. Il PCI, insieme ad altri Partiti comunisti europei, sta del resto da tempo operando per stimolare una sempre più larga affermazione in Europa delle forze democratiche e di sinistra.

Alle domande poste da vari giornalisti sui problemi sollevati dal sequestro del giudice Sossi, Berlinguer ha risposto ribadendo le posizioni generali già assunte dal partito e, per quanto riguarda gli ultimi sviluppi, si è richiamato alla nota dell'«Unità» di ieri.

Un tema toccato è stato quello dello spazio politico dei partiti laici minori che tanta parte hanno avuto nella campagna del referendum. Berlinguer ha risposto che il PCI non ha mai negato la validità di questo spazio nella misura in cui questi partiti si collocano nella corrente che avanza e non su posizioni arretrate.

Ci sono poi state parecchie altre domande particolari e fra gli altri le hanno poste la corrispondente della stampa brasiliana e i rappresentanti dell'agenzia ungherese, di Radio Europa 1, di due giornali svedesi, del giornale «La Croix».

De Martino critica la linea economica

(*Dalla prima pagina*)

zione non può che esprimersi in forme molto diverse dal passato e nella accentuazione di un programma riformatore più coerente e più deciso».

De Martino è stato esplicitamente critico sulla linea di politica economica del governo. «*Dobbiamo dire chiaramente* — ha sostenuto — *che le misure adottate negli ultimi tempi non sono un mezzo idoneo nè sono conformi agli accordi di governo, nei quali si respinse la linea deflazionistica e si accentuò l'esigenza di un forte incremento della produzione*».

«*Le limitazioni imposte alle importazioni* — ha detto ancora il segretario del PSI — *a parte le possibili ritorsioni, non rispondono agli accordi e tanto meno vi rispondono le misure di forte restrizione del credito, che colpirà anche le imprese produttive. Occorre un riesame di tali misure e nello stesso tempo occorre ricercare in altre direzioni il contenimento del disavanzo della bilancia commerciale, ricorrendo a tutte le restrizioni possibili con il solo limite di non incidere sull'attività produttiva. Non si può chiedere al Paese* — ha affermato De Martino — *e in specie ai lavoratori, di subire inflazione e deflazione congiunte; in tal modo non si dominerebbero nemmeno i fattori inflazionistici*». De Martino ha detto che occorre nel frattempo mettere mano alle riforme che urgono (diritto di famiglia, sistema penitenziario, codici di procedura penale, Università, scuola, sanità, e così via).

Il Comitato centrale del PSI è stato convocato per il 4 giugno.

Tra i primi, sono intervenuti nella discussione — che proseguirà nei prossimi giorni — il senatore Nenni e gli onn. Mancini e Lombardi. Mancini ha affermato che i risultati del *referendum* debbono non capovolgere la politica del PSI nei confronti dei cattolici, ma caso mai portare a «*un nuovo tipo*» di rapporto con la DC, che serva a impegnarla soprattutto sul terreno economico e sociale. «*La prevalenza che si continua a dare alla congiuntura* — ha detto il ministro del Mezzogiorno — *non risolve la grave crisi del Paese*». Quanto ai sindacati, Mancini ha sostenuto che i rapporti con il mondo del lavoro non potranno svolgersi su binari tranquilli «*senza l'adozione di misure di grande rilievo come quelle che si reclamano per la difesa dei redditi*». Nenni ha sottolineato che il CC socialista dovrà trarre dal voto del 12 maggio indicazioni di prospettiva. Lombardi ha sottolineato l'urgenza dei problemi economici.

Alla vigilia della riunione della Direzione dc, che si riunirà questa mattina, il senatore Fanfani è tornato sui temi del *referendum* e delle prossime elezioni sarde con un'intervista al *Mondo*. Anche in questa occasione, l'attuale segretario della DC è sfuggito al problema politico che il grande successo del «no» ha posto dinanzi alla DC: quello di un'autocritica approfondita, di un esame severo degli errori compiuti dal suo partito, i quali hanno portato tanta parte dell'elettorato tradizionalmente democristiano a voltare le spalle all'impostazione data alla campagna dalla segreteria dello «Scudo crociato» e alle indicazioni di voto che ne derivavano. Il sen. Fanfani, a parte qualche ammissione a mezza bocca, continua invece a sfidare il grottesco, facendo finta che nulla di rilevante sia accaduto. L'unico punto — stando all'intervista al *Mondo* — che gli preme di puntualizzare è quello che riguarda la sua permanenza o meno alla testa della DC. Egli ha affermato di non avere nessuna intenzione di dimettersi e di «*rinunciare a guidare la strategia della DC*». Lasciando il campo — così ha detto —, dimostrerebbe soltanto di essere un «*bell'imbecille*».

Quanto al *referendum*, Fanfani si è limitato a dire di avere la «*coscienza a posto*»; la sua corsa sfrenata allo scontro (in convergenza col MSI) sarebbe stata non un «*incidente storico*», come hanno affermato alcuni dirigenti della stessa DC, ma un «*omaggio al popolo*» e alla Costituzione. Egli ha la convinzione di essere stato «*più che chiaro*»; «*quello che non sono riuscito a far capire durante tutta la campagna elettorale* — ha tuttavia soggiunto — *è che non si stava facendo un referendum a favore o contro la DC. La posta in gioco era un'altra*» (anche Fanfani è costretto ad ammettere, dunque, la sconfitta subita dalla linea d.c.). L'attuale segretario d.c. ha affermato quindi che il suo partito esaminerà «*la rivelazione che il Paese ha fatto di sè*», e lo farà «*senza ostacoli, senza pregiudizi di persona*». Il *referendum* si affretta però ad aggiungere, è un «*capitolo chiuso*» «*ora se ne è aperto un altro, riguarda la Sardegna*».

Nelle poche frasi dell'intervista fanfaniana affiora una logica che appare molto singolare, specialmente se riferita al dirigente del maggior partito di governo. Dall'oltranzismo della campagna dei 12 maggio, dalla quale è uscito come sappiamo, il segretario dc — senza l'ombra di un riesame autocritico — salta all'impegno elettorale regionale sardo, con l'intento evidente di cogliere su questo terreno una sorta di rivincita. Pretesa assurda in assoluto: il 12 maggio c'è stato, e il volerlo cancellare con un colpo di spugna è non solo grottesco ma anche profondamente sbagliato. E' un fatto che agli elettori sardi, data l'impostazione di Fanfani, la DC si presenta come un partito che non ha fatto nessuna correzione di rotta rispetto al passato, e che quindi non dà alcuna garanzia che le cose possano andare — per l'Isola e per il Paese intero — in modo radicalmente diverso. E questo è molto grave proprio per il partito dello «Scudo crociato», che porta le maggiori responsabilità sia della mancata rinascita sarda, sia delle difficoltà che attraversa l'Italia per i gravi errori politici commessi dai governi a prevalente direzione dc.

In relazione alla riunione della Direzione dc di oggi — nel corso della quale parleranno, oltre allo stesso Fanfani, gli on. Ruffini e D'Arezzo — il sottosegretario onorevole Granelli, parlando a Milano, ha chiesto che la DC compia una «*severa riflessione*» autocritica sui risultati del *referendum*. «*Il confronto interno* — ha detto — *deve riprendere con vivacità (...) e non può ridursi a prove esteriori e generiche di solidarietà. Non è la prima volta che con simili espedienti si rinviano utili chiarimenti politici nel partito e lo stesso senatore Fanfani dovrebbe ricordare che, anche nel passato, le attestazioni formali di solidarietà non hanno evitato episodi incresciosi come quello della Domus Mariae* (la secessione dorotea che portò alla caduta della segreteria Fanfani nel '59 - NdR). *Quello che occorre* — ha detto Granelli — *è la franchezza e la chiarezza politica e non il conformismo o l'ipocrisia. Sarebbe quindi grave respingere una costruttiva sollecitazione a una autocritica che coinvolge le responsabilità di tutti, opporsi alla ricerca di rimedi efficaci, illudersi di chiudere la partita magari con un colpo di maggioranza che isoli una parte della sinistra interna*».

Sempre a proposito del *referendum*, l'on. Armato, di «Forze nuove», ha dichiarato che — in questa occasione — vi è stato, sì, un «*peccato di azione*» da parte di Fanfani, ma vi è stato anche un «*peccato di omissione*» della sinistra dc, che ha incoraggiato «*su una strada sbagliata, dal costo mortificante per la DC, la maggioranza del partito*».

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA annuo 26.700, semestrale 14.000, trimestrale 7.350. ESTERO annuo 38.700, semestrale 20.000, trimestrale 10.350. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA annuo 31.000, semestrale 16.400, trimestrale 8.600. ESTERO annuo 44.500, semestrale 23.150, trimestrale 11.950. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale: feriale L. 550, festivo L. 700. Ediz. Italia settentrionale: L. 400-450. Ediz. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 150-250; Toscana L. 100-150; Napoli-Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano-Lombardia L. 100-250; Bologna L. 200-350; Genova-Liguria L. 150-200; Torino-Piemonte L. 100-150; Modena, Reggio E. L. 120-180; Emilia-Romagna L. 100-180; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ediz. Italia settentrionale L. 600. Edizione Italia Centro-Sud L. 500.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19